

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

Ci accingiamo a salutare la fine di un anno che, non è lecito nascondere, ha prodotto più disastri che benefici all'umanità.

Non è necessario dilungarci sulle conseguenze di ordine materiale che si sono fatte sentire nella vita dei cittadini. Abbiamo il dovere, noi cattolici, di abbracciare la fede dei martiri che resero gloriosa la Santa Chiesa di Roma. È proprio dal Centro della Cattolicità che nasce lo sgomento per quello che l'alleanza europea ha cercato di seminare quando sono stati proclamati i diritti e i doveri dei cittadini su una specie di magna carta in cui non trova spazio la parola Cristianesimo.

La considerazione più evidente riguarda lo sconcerto che ha origine dalla moralizzazione dei governanti e dei cittadini, i quali sono tutelati da una legislazione che avversa la stessa Fonte delle norme in campo morale. Questa assurda concezione della coscienza, che obbliga e nello stesso tempo disobbliga, fa capire in quale misura è presente nella unione europea la sconsiderata invadenza dei fautori di un Nuovo Ordine Europeo in cui possano essere riaffermati i principi delle oligarchie anticattoliche.

È con questa penosa considerazione che ci accingiamo a salutare il nuovo anno, da cui ben poco possiamo sperare dal momento che i segni premonitori della dissacrazione acquisiscono la valenza della condanna di Cristo.

Restiamo uniti alla Santa Chiesa, Madre di Misericordia. La Vergine del Perdono vegli sulle nostre case e sulla nostra Patria.

SAGUNTO DOCET

di Nicola Di Carlo

La storia dell'uomo è cosparso di elementi perturbanti, che sovente demoliscono gli aspetti più eclatanti della conoscenza effettiva degli eventi umani. Gli studiosi ricordano le vicissitudini dell'antica città spagnola di Sagunto, assalita e ridotta in macerie da Annibale (219 a.C.). Alleata dei romani, Sagunto costituiva un'importante base operativa. Dopo un assedio durato diversi mesi, nonostante la difesa eroica, fu espugnata e distrutta da Annibale provocando le proteste di Roma. L'ostentato autoritarismo di Roma, che solitamente incuteva timore ai nemici, fu condizionato dall'inerzia e da diatribe interne, tanto che la capitolazione della città spagnola produsse una generale costernazione. Tito Livio, oltre che Sallustio, cita l'evento sottolineandone la gravità: «*Mentre i romani erano intenti a fare preparativi e a discuterli, Sagunto veniva assalita con terribile violenza*» (“*Storie*”, libro 21, cap. 7).

Perché proponiamo il ricordo di questa vicenda? Oggi si discute sulle conseguenze che il comunismo ha provocato nella vita dei popoli. C'è chi considera l'impronta rivoluzionaria, lasciata nella storia, un percorso obbligato, come a voler individuare, in quel tragico cammino dell'umanità, i risvolti di una sorta di oblazione redentiva, senza cui la restaurazione dei popoli in miseria e delle nazioni non sarebbe avvenuta. Questa è l'opinione di coloro che pensano che il comunismo abbia esaurito le sue risorse ideologiche solo perché il ripudio del totalitarismo e la disgregazione dell'impero sovietico propongono considerazioni del tutto rassicuranti. La volontà di Dio è inafferrabile, specie quando i dittatori polverizzano i diritti umani e la dignità dei popoli. Invece a Fatima, proprio agli albori del comunismo (1917), la Madonna mise in guardia l'umanità sulla pericolosità dell'ideologia rossa che avrebbe sparso «*per il mondo i suoi errori*». Da tali errori sarebbero derivati tutti gli altri, ancora presenti oggi nelle società evolute e sottosviluppate. L'eliminazione di oltre 100 milioni di vittime fa capire quale tipo di incidenza, nel

destino dei popoli, può avere il furore sanguinano, la cui esplosione è riscontrabile attualmente nei vari continenti del pianeta. Il mondo plau-
de alla fine del comunismo. La visuale oggettiva del male, incarnata per
anni dal comunismo, è ridimensionata dal tentativo di tradurre in benefi-
ci il clima di sollievo che ha salutato la fine della dittatura rossa in Euro-
pa. Il tribunale della storia giudica e condanna, con lo scopo di rafforza-
re la fiducia dei popoli e dei governi nei valori di giustizia e di pace. La
sentenza sugli orrori del comunismo, se ufficialmente emessa, confer-
merebbe la validità di un giudizio storico, perfidamente occultato sia
dalla servile sudditanza all'ideologia che gronda sangue, sia dalla com-
plicità di quanti escludono dalla strategia del terrore quella sorta di in-
carnazione del demonio, avvenuta agli albori del comunismo con la ri-
voluzione bolscevica del 17.

Il comunismo non è ancora domo, né ama congedarsi dal palco-
scenico della storia. Capitalismo e liberismo sono elementi che non pre-
servano dal contagio la forza trascinante dell'ideologia rossa. Resta,
comunque, il timore per la sottile e blanda dittatura che insidia la vita dei
cittadini in campo morale, sociale e religioso. L'antica Sagunto e l'odierna
nazione spagnola offrono spunti di riflessione. L'esordio di Zapatero è
strabiliante: impone cambiamenti, abbatte la morale e vara il matrimo-
nio omosessuale, I riformatori nostrani, per emularlo, si avvalgono della
collaborazione dei cattocomunismi, i quali sanno quale sia il giudizio
della Chiesa sull'ideologia marxista, ritenuta «*intrinsecamente perversa*».
Pur consapevoli che «*gli ultimi saranno i primi*», (Mt 12,16) i cat-
tocomunisti amano trovare riscontri più rassicuranti nel proclama di Marx,
la cui attuazione ha portato alla soppressione violenta sia dei primi, sia
degli ultimi. Il 30% dei cattolici intervistati dopo la Messa domenicale –
sosteneva recentemente un noto esponente di sinistra – vota per il D.S.
Quale occasione migliore poteva questi avere nel ricevere la conferma
del dogma marxista: «*la religione è l'oppio dei popoli*». I vari “zapatero”
europei non demordono. La strategia dei vertici dei partiti atei è quella
di mortificare la Sede Apostolica di Roma e concentrare tutte le forze,
comprese quelle cattocomuniste, per espugnare la cristianità. Sagunto
docet! Intanto si disquisisce sulla liceità dell'apparentamento tra cattoli-
ci e comunisti e sull'affidabilità delle parole di Cristo: «*I poveri li avete*

sempre tra voi» (Gv 12,8) che i cattocomunismi pretendono impugnare, magari con l'esproprio proletario. Sull'orizzonte della storia europea si intravede il crollo della civiltà cristiana, accelerata anche dall'influsso che l'ideologia comunista esercita sul clero, ribelle al Magistero. L'insolenza nei confronti delle Autorità Religiose riconduce alla famigerata *teologia della liberazione*, affermata in America Latina e condannata recentemente dal Vaticano. Molti preti, sbarazzatisi del breviario, hanno abbracciato il mitra e si sono dati alla lotta armata, in ossequio al movimento rivoluzionario patrocinato dagli epigoni marxisti. Tutta la storia passata e recente, riguardo al comunismo, è la tragica conferma della veridicità delle parole pronunciate dalla Vergine a Fatima quasi un secolo fa.

Il 28 dicembre 1908 sulle coste prospicienti calabro-sicule si abbattè uno dei più disastrosi terremoti che la storia ricordi. Erano le 5,20 del mattino, ora in cui tutti o quasi riposavano nel sonno, quando avvenne una doppia scossa, ondulatoria la prima e sussultoria la seconda, accompagnate da un rombo pauroso. In pochi istanti fu lo sterminio di due grandi città, Messina e Reggio, e di una quindicina di paesi. Ci furono circa 250 mila vittime. Fu una sciagura che commosse tutto il mondo, un gravissimo lutto per tutta la nazione italiana.

Si ricordano alcuni tristi precedenti che possono spiegare qualcosa. A Messina, la città più distrutta, pochi giorni prima, precisamente la vigilia di Natale, il giornale "Il Telegrafo" aveva messo in ridicolo le pratiche religiose e lanciato a Dio una sfida: *Se non sei un Dio ignoto, mandaci il terremoto*. La sera di Natale un gruppo di miscredenti fece una oscena e sacrilega parodia, in un pubblico teatro, del mistero di Betlemme. Il giorno dopo, 26 dicembre, un Circolo cittadino, in un'assemblea, lanciò altre sfide a Dio, e tra l'altro decretò la *distruzione della religione in Messina*.

Quella blasfema invocazione ebbe la sua tremenda risposta.

[tratto da Nemesio, "Quando Dio dice basta"]

LA SANA DOTTRINA

di Silvio Polisseni

LA FIAMMA ACCESA DA DIO

È molto difficile spegnere dentro di noi la fiamma accesa da Dio, voglio dire l'attrazione verso l'Infinito, la nostalgia della "religio" che ci ricollega – appunto – a Dio. Sapevate che Picasso – sebbene peccatore – mantenne sempre accesa tale fiamma? E quando l'artista ebreo Max Jacob si convertì al cattolicesimo, chi scelse per padrino? Pablo Picasso. Il quale regalò – per l'occasione – al suo figlioccio "*L'Imitazione di Cristo*"! Anche il nostro grande Morandi mantenne sempre viva l'attrazione religiosa. Una certa quale attrazione analoga è ravvisabile anche in Benedetto Croce, quando affermava che noi tutti non possiamo non dirci cristiani, ma anche Gramsci si esprime in modo simile nei suoi ultimi quaderni (nel suo caso l'attrazione verso Gesù divenne via via sempre più netta, fino a trovare la via della preghiera). Shevarnadze – il famoso ministro degli esteri sotto Gorbaciov – ritrovò la via della religione a sessantun anni, ricevendo il battesimo nella cattedrale principale della Georgia, col nome – appunto – di Giorgio. Quando, sul suo banco in Parlamento, collocò l'icona della Vergine Maria, disse che la sua decisione era il risultato d'una lunga evoluzione. Ovviamente per noi è impossibile rintracciare i sentieri di queste evoluzioni. Recentemente la famosa attrice ebrea Sydne Rome si è convertita al cattolicesimo, ricevendo il battesimo in Vaticano. Come volete che sia possibile rintracciare i sentieri per i quali dai teatri di posa è giunta ai banchi dell'Università Gregoriana dell'Urbe? Sydne Rome ne parla in termini di illuminazione segreta e di segreto innamoramento. È, probabilmente, un processo interiore analogo a quello che sperimentò il giovane centrocampista della squadra calcistica "Primavera" della Lazio, il diciannovenne Victor Claudio Vallerini, sul quale l'allenatore Dino Zoff aveva tante speranze di sportivo successo: perché Vallerini lasciò il pallone e se ne andò in Seminario? Diventando sacerdote non avrà certamente applausi, né tifosi, né ragazze spasimanti... eppure egli dev'essere stato attratto da qualcosa

che – ai suoi occhi – vale di più... un segreto innamoramento. Questa fiamma è in ognuno di noi. Solo con una enorme suicida violenza potremmo spegnerla. Attenti! Siamo capaci anche di questo!

AL TEMPO D'AUGUSTO ED ERODE

Il Vangelo ha cura di coordinare storicamente la nascita di Gesù con due riferimenti a personaggi politici importanti: l'Imperatore Romano e il Re Palestinese: Ottaviano ed Erode. Gaio Ottaviano, detto Ottaviano, era pronipote ed erede di Cesare, il famoso dittatore assassinato in Senato. Terminata la guerra contro i partiti avversari, Ottaviano fu dichiarato dal Senato primo cittadino dello Stato (Princeps), comandante in capo di tutte le forze militari (Imperator), prima autorità morale (Augustus), massima autorità religiosa (Pontifex Maximus). Ottaviano Augusto ebbe così il pieno controllo dell'intero bacino mediterraneo, inclusa la Palestina. La Palestina – terra in cui si erano insediati gli ebrei da tanti secoli – aveva perduto la sua autonomia politica al tempo di Cesare e di Pompeo, a causa di dissidi interni alla dinastia asmonea, che regnava sugli ebrei, e del coinvolgimento di questa nella pirateria marittima che minacciava gli interessi di Roma. Pompeo avallò il regno dell'asmoneo Ircano, il quale aveva come principale collaboratore l'idumeo Antipatro, padre di Erode. Antipatro soppiantò politicamente Ircano ed Erode divenne, a venticinque anni, governatore della Galilea. Successivamente Erode si legò sempre più ai Romani, riuscendo gradito prima ad Antonio e poi allo stesso Ottaviano. Erode, inoltre, benché fosse di sangue ebreo solo in parte, si era imparentato con la dinastia asmonea. Così Erode riuscì ad accreditarsi a Roma come re dell'intera Palestina e con truppe romane – a trentacinque anni – occupò il potere affidatogli da Roma. Sia la direzione imperiale d'Augusto sia quella regale di Erode ebbero a confrontarsi con gravissime difficoltà di ogni genere. I successi ottenuti da ambedue sul piano culturale ed economico non fanno però dimenticare le guerre esterne, né le tensioni interne che afflissero ambedue. Un'analogia, soprattutto, è davvero sorprendente: il completo fallimento che ambedue dovettero registrare ognuno nella propria famiglia. Ottaviano Augusto ebbe una sola figlia, che lo fece disperare. I facili costumi di lei, infatti, erano diventati la favola di Roma. Il padre, alla

fine, fu costretto ad esiliare la figlia in un'isola lontana da Roma. Per Erode le cose andarono peggio: il suo matrimonio principale risultò disastroso e i suoi figli più accreditati come collaboratori ed eredi furono coinvolti in sospetti ed accuse tanto gravi da indurre il padre ad atroci tragiche conclusioni. Erode stesso, alla fine, proprio negli anni in cui nacque Gesù, si lasciò avviluppare da una depressione psichica che ha tutte le caratteristiche della malattia mentale. Purtroppo... Così passa la gloria del mondo.

LA PALESTINA DI GESÙ

Gesù nacque sul crepuscolo del regno di Erode. Il lungo regno di questo monarca, terminato tanto tristemente, aveva ottenuto grandi successi sul piano culturale ed economico. Erode aveva ricevuto in affitto, prima da Cleopatra, poi da Augusto, vaste regioni molto proficue (queste per il rendimento agricolo, quelle per lo sfruttamento minerario). Egli aveva realizzato grandi opere di bonifica in vasti terreni ereditati, dando poi i territori a contadini con ottimi criteri imprenditoriali. Risaputa, inoltre, è la sua organizzazione bancaria usuraia con ramificazioni internazionali. All'interno perfezionò il fisco e favorì i consumi sottoponendoli a tasse e dazi. Assicurò energicamente l'ordine pubblico, garantì la stabilità monetaria e pose condizioni per la sicurezza dei commerci, proteggendo anche le regioni confinanti mediante colonie militari. Erode realizzò un'ammirevole politica di opere pubbliche che contribuirono molto alla piena occupazione: costruì strade ed acquedotti, fondò città che dotò di sinagoghe, teatri e centri sportivi. Il suo programma edilizio è addirittura sbalorditivo: palazzi sfarzosi a Gerusalemme, Gerico, in Galilea, Perea, Ascalona; grandi fortezze militari come quelle di Ircania, Macheronte, Herodion (vicino a Betlemme), quella famosa di Masada (stupendamente dotata di un ingegnoso sistema idrico) e quella non meno celebre detta, in onore del famoso duce romano, Antonia, sovrastante il tempio gerosolimitano, fortezza nella quale fu poi processato, torturato e condannato Gesù. Non meno interessante è la politica culturale adottata da Erode, politica che – certamente – contribuì al collasso religioso e morale del popolo ebreo al tempo di Gesù. Ne sono eloquente esempio le gare sportive ch'egli introdusse, ad imitazione dei giochi

olimpici, a scadenza quinquennale, celebrate col più scintillante sfarzo. A quelle gare erodiane anche gli atleti ebrei partecipavano nudi; i premi erano ricchissimi; da notare: c'erano anche gare musicali e teatrali. Le folle ebraiche diventarono largamente "tifose", dando così la prova d'un profondo mutamento spirituale alieno dalla loro tradizione sacra. Tale era, a grandi linee, il quadro sociale e culturale della Palestina al tempo in cui nacque a Betlem Gesù, universalmente oggi riconosciuto come il più grande innovatore spirituale dell'intera storia umana.

ERODE E LA RAGION DISTATO

Sulla culla di Betlem vegliano luminosi gli angeli, ma incombe anche la tenebrosa minaccia di Erode. Così – d'altronde – è di ogni bambino: concepito in collaborazione d'amore, è esposto a rischi e minacce esterne che, in un numero grandissimo di casi, riescono a prevalere. Il proposito erodiano di eliminare tutti i bambini d'età inferiore ai due anni, in una determinata zona, implica una strage di piccole dimensioni, se la paragoniamo a quella decisa dal Faraone nei confronti dei neonati maschi ebrei o a quella promossa da certi moderni ecologisti in vari paesi o a quella causata dai grandi monopoli che di fatto strozzano le vie dell'alimentazione. L'efferatezza di Erode, del resto, se rapportata a quella dell'ambiente a lui contemporaneo, non appare neppure straordinaria. Per citare un solo esempio: lo storico Svetonio, un secolo e più dopo Erode, nella sua opera biografica dei primi dodici imperatori, racconta che, pochi mesi prima della nascita di Augusto, il Senato Romano, su consiglio di certi sacerdoti dell'Urbe, decretò di non allevare nessuno dei bambini maschi nati in quell'anno (ossia: di farli morire). Quando il decreto fosse, di fatto, disubbidito è – per la nostra riflessione – meno importante: importante è che un tale decreto potesse venire emesso non da un regolo di periferia, ma dal Senato di Roma. Tale era il livello della civiltà mediterranea prima della nostra era! Resta da capire la ragione capace di indurre Erode ad una decisione che, sebbene eseguita (supponiamo) mascherando le responsabilità e depistando, gli avrebbe comunque procurato atroci sospetti e avversioni. Certamente doveva trattarsi d'una ragione di Stato. Difatti, in questione, era proprio la linea sostanziale della sua politica, tutta volta ad utilizzare il messianismo ebraico in

funzione augustea e – subordinatamente – in funzione erodiana. Per Erode il Messia era Augusto, dappertutto chiamato Redentore e Salvatore, tanto è vero che Erode, oltre ad avergli dedicato templi, partecipava ai riti in suo onore: Augusto il Sublime, Augusto il Venerabile. Ma proprio negli ultimi anni di regno, quasi in concomitanza col famoso editto imperiale che portò Maria e Giuseppe a Betlem, Erode volle farsi chiamare col titolo di Benefattore, mentre il partito degli erodiani propagandava l'idea che proprio Erode fosse il Messia profetizzato a Israele. E poiché i farisei si opposero energicamente a questa propaganda, Erode non ebbe incertezze: fece uccidere tutti i capi di tale opposizione e sostituì il sommo sacerdote giudicato complice dell'opposizione. In questo quadro si capisce che la voce sparsa a Gerusalemme da eccellentissimi stranieri d'un *altro Messia*, Celeste ma ancora bambino, poté apparire ad Erode come una pericolosa semina da neutralizzare subito. Miope programmazione! Se il Celeste nasce nel cuor della notte è per avvisare che la luce è destinata a trionfare sulle tenebre!

La Passione inizia dalla Natività, poiché Gesù, nella Sua onniscienza, ha sempre saputo, visto e voluto le sofferenze che attendevano la Sua umanità. Il primo sangue fu versato nella Circoncisione, otto giorni dopo la nascita. Si può già immaginare che cosa deve essere per un'uomo la previsione esatta del suo martirio.

Gesù è in agonia sino alla fine dei tempi. È giusto, è bene soffrire con Lui e, quanto ci invia il dolore, ringraziarLo di poterci associare al Suo. Bisogna completare – come scrive San Paolo – ciò che manca alla Passione di Cristo, e con Maria, Sua Madre e Madre nostra, accettare con gioia, fraternamente, la nostra “compassione. *O Gesù, che non avete avuto pietà di Voi che siete Dio, abbiate pietà di me, che sono un peccatore!*

I CRISTIANI E L'IMPERO ROMANO

della prof.ssa Ilaria Ramelli *

È da poco uscita la nuova edizione, interamente riveduta, aggiornata e ampliata, dello studio di Marta Sordi, *I Cristiani e l'Impero romano* (Jaca Book, Milano 2004). La prima edizione, già più volte ristampata, era del 1984: durante gli ultimi venti anni, la prof. Sordi, oggi emerita di storia greca e romana presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Milano, ha proseguito e approfondito le sue ricerche, con la collaborazione assidua di alcuni allievi: di qui la necessità di una nuova edizione di una delle sue opere indubbiamente più importanti, che tratta dei rapporti tra il Cristianesimo e l'autorità romana dal processo di Gesù fino a Costantino. I punti di particolare novità in questa seconda edizione riguardano la presenza di Pietro a Roma, la prima recezione del Vangelo in ambiente pagano, l'epistolario tra Seneca e San Paolo, la svolta neroniana, la trasformazione del concetto di martire, i problemi connessi alla valutazione della figura di Costantino. L'esergo merita di essere ricordato: «Verrà l'ora in cui tutti coloro che vi uccideranno crederanno di rendere culto a Dio» (Gv 16,2).

La parte prima, *I Cristiani e il potere politico*, ha un andamento cronologico. Nell'introduzione (pp. 11-14) l'Autrice prende le distanze sia dalla posizione che vede i primi tre secoli d.C. come una storia di continue persecuzioni, sia da quella che minimizza le persecuzioni stesse, e sostiene che queste ci furono certamente, ma non ebbero motivazioni politiche – tranne quella di Marco Aurelio –, bensì religiose, connesse con la preoccupazione per il mantenimento della *pax deorum*. Il cap. I, pp. 15-30, studia la predicazione cristiana in Palestina e i suoi rapporti con il potere politico dal processo di Gesù al 62 d.C. Il processo fu celebrato di fronte al sinedrio per bestemmia, con esito di condanna capitale eseguibile però solo dai Romani, e di fronte all'autorità romana per *maiestas*, sebbene Pilato dichiarasse infondata l'accusa, sorta per iniziativa giudaica, come confermano non solo At 2,23ss.; 3,13; 7,52 ss.; 13,27-29, ma anche i vangeli apocrifi, Flavio Giuseppe, Mara Bar

Serapion, e l'epistolario tra Abgar di Edessa e Tiberio, che sembra riflettere una tradizione molto antica. Le uccisioni dapprima di Stefano e poi di Giacomo Minore nel 62, operate dai Giudei, furono sentite come abusi dai Romani, tanto che il sommo sacerdote Anano, il quale volle la seconda, dovette attendere una vacanza nel governatorato romano per eseguirla, e poi fu subito destituito: allo stesso modo, già la deposizione di Caifa nel 36 o 37, parallela a quella di Pilato, significò la pace per la Chiesa nei territori sottoposti all'autorità romana: negli intenti di Tiberio e del suo inviato Vitellio, che eseguì le destituzioni, si trattava di una misura di pacificazione. Fino al 62 le autorità romane non condannarono mai i Cristiani in quanto tali, poiché Tiberio aveva posto il suo veto alle accuse anticristiane dopo il senatoconsulto del 35 che proclamava il Cristianesimo *superstitio illicita*, oggi confermato da un frammento porfiriano. Nel cap. II, pp. 31-48, l'A. si concentra sulla venuta di Pietro a Roma e sul Cristianesimo sotto Claudio: l'«altro luogo» in cui Pietro si recò una volta liberato dal carcere in At 12,17 è Roma, chiamata crittograficamente «Babilonia». Sono analizzate le fonti sulla predicazione petrina a Roma dal 42 in poi e la composizione del Vangelo di Marco in base ad essa: Papia di Gerapoli, Clemente Alessandrino ed Ireneo. È accettata l'identificazione del frammento di papiro 7Q5 con un passo marciano ed è considerata confermata da alcune possibili allusioni al Vangelo di Marco che avevo proposto di scorgere nel *Satyricon* di Petronio. Alla composizione di Mc, su richiesta di alcuni cavalieri, secondo Clemente fa riscontro la dedica di Le e At a Teofilo, il cui titolo *kràtistos* corrispondeva all'*egregius* dei cavalieri romani.

La predicazione di Paolo, dalla conversione del proconsole Sergio Paolo alla sua sottrazione a un linciaggio popolare da parte del tribuno Lisia, non fu caratterizzata da ostilità da parte delle autorità romane, tra cui Gallione, fratello di Seneca, proconsole d'Acaia in At 18,12 Ss. Analogamente, l'espulsione dei Giudei da Roma per iniziativa di Claudio nel 49 d.C. non toccò i Cristiani. Particolare attenzione è poi posta alla riservatezza della comunità petrina di Roma e alla sua impronta giudaizzante, nonché alla presenza di persone altolocate tra i primi Cristiani di Roma. Il cap. III, pp. 49-70, riguarda l'età neroniana, prima e dopo la cosiddetta "svolta" del 62, che segna uno spartiacque dalla tolleranza

verso i Cristiani alla persecuzione aperta, che fu attuata contemporaneamente a quella degli Stoici romani. Nel contesto dei rapporti tra questi ultimi e i Cristiani si iscrive l'epistolario tra Seneca e S. Paolo, che, tolte due lettere aggiunte successivamente, ha alcune possibilità di essere autentico. L'A. accoglie anche la mia supposizione, sulla scorta di spunti di studi tedeschi di più di un secolo fa, di possibili allusioni alla passione e resurrezione di Cristo nella tragedia del *corpus* senechiano *Hercules Oetaeus*. E infine proposta la datazione neroniana e l'intento anticristiano dell'Editto di Nazareth, che comminava la pena di morte ai trafugatori di cadaveri, quali erano i Cristiani, secondo l'accusa giudaica di Mt 28, ed è ricordato il collegamento tra questo editto e la parodia della resurrezione nella novella della Matrona di Efeso del *Satyricon* di Petronio. È anche ribadito che la persecuzione neroniana non fu limitata al solo episodio dell'incendio di Roma nel 64, di cui sono studiate le fonti, colpevoliste o innocentiste nei riguardi di Nerone, ma derivò dalla decisione di Nerone di dare libero corso alle accuse anticristiane che erano state bloccate dal veto di Tiberio.

Il cap. IV, pp. 71-86, concerne l'atteggiamento dei Flavi verso il Cristianesimo, che non fu improntato a ostilità fino agli ultimi anni di Domiziano. Vespasiano (scambiato con Domiziano in Egesippo, che attingeva a fonti orali) fece ricercare i membri del casato davidico, tra cui ovviamente c'erano alcuni parenti di Gesù, che egli giudicò innocui e rilasciò. Cristiani erano addirittura gli eredi designati di Domiziano, i figli di suo cugino Flavio Clemente, che fu improvvisamente messo a morte dall'imperatore insieme con altri, condannati «*per ateismo e costumi giudaici*», ossia, come credo che l'A. arguisca correttamente, per Cristianesimo: anche in questo caso, la persecuzione anticristiana si affiancò a quella contro gli Stoici, e una figura di raccordo tra i due gruppi è quella del senatore cristiano e stoico Acilio Glabrione, messo a morte per motivi sia politici sia religiosi. L'A. accetta la mia ipotesi che Giovenale nella IV satira, che parla di un enorme pesce straniero pescato in un luogo pieno di delatori e condannato da Domiziano *pontifex maximus* ad essere fitto in un pentolone di terracotta, ricordi la condanna, dovuta a delazione, di San Giovanni a Roma, sotto Domiziano, ad essere immerso in un grande recipiente di terracotta colmo d'olio bollente, tanto più

che Giovenale, in questa satira e nella I, ricorda le condanne dei Cristiani sotto Nerone e sotto Domiziano. Dopo le persecuzioni di Nerone e di Domiziano, si spiega la diffusione del “cripto-Cristianesimo” che caratterizzerà la Chiesa fino all’età di Commodo e dei Severi, e poi ancora dopo questa fino a Costantino. [Cfr. *Cristiani e vita politica: il cripto-cristianesimo nelle classi dirigenti romane nel II secolo*, «Aevum» 77, i (2003), pp. 35-51].

Il cap. V, pp. 87-102, indaga la politica di Traiano, di Adriano e degli Antonini nei riguardi dei Cristiani. L’interesse, dapprima, è incentrato sulla pace di Nerva, che fece cessare la persecuzione domiziana, e sul celebre rescritto di Traiano a Plinio, *Ep. X 97*, che vieta la ricerca d’ufficio dei Cristiani, limitandone la condanna in caso di denuncia privata non anonima e di perseveranza nella professione del Cristianesimo e nel rifiuto del culto divino: mentre Traiano era estremamente sospettoso di fronte a possibili associazioni eversive in Bitinia, il suo *con quirendi non sunt* dimostra che non riteneva i Cristiani politicamente pericolosi. Il rescritto di Adriano a Minucio Fundano costituì un’interpretazione del rescritto traiano in termini ancora più favorevoli ai Cristiani: scoraggiava le denunce comminando una pena a quanti avessero denunciato il falso e imponendo che si dimostrasse che i Cristiani «facevano qualcosa contro la legge», il che sotto Adriano sembra essere stato interpretato nel senso che i Cristiani andavano condannati non per il *nomen*, ma solo per eventuali *flagitia*; sotto Antonino Pio fu inteso in senso più restrittivo: i Cristiani si ponevano contro la legge già aderendo a una *superstitio illicita*, e il rescritto di Pio contro le «sette e religioni sconosciute alla ragione» poteva essere applicato anche contro di loro. Nel cap. VI, pp. 103-116, è affrontato il problema della veste giuridica della persecuzione anticristiana di Marco Aurelio, caratterizzata per la prima volta dalla ricerca d’ufficio e sorta probabilmente per la confusione tra il Cristianesimo *tout court* e il Montanismo, i cui adepti erano oppositori dell’ordine costituito e spesso ricercavano il martirio a tutti i costi. Proprio dall’atteggiamento montanista sarebbe derivata, in ambito cristiano, la riflessione sul concetto di *màrtys*, che da «testimone» passò a significare «martire». L’A. valuta attentamente il giudizio di Epitteto sui Cristiani, giustamente considerato non ostile.

Dopo le apologie di Melitone, Atenagora etc., Marco si avvide del lealismo dei Cristiani non montanisti, e revocò la persecuzione, comminando la pena di morte ai denunciatori dei Cristiani, i quali incominciarono a uscire dalla clandestinità, anche grazie all'esortazione di Marco Aurelio tramite il suo portavoce Celso; sotto Commodo, la cui moglie era cristiana, non vi fu persecuzione. Il cap. VII, pp. 117-134, analizza l'età severiana, caratterizzata, se non da un riconoscimento di diritto del Cristianesimo, almeno da una sua tolleranza di fatto. Dopo aver dimostrato l'infondatezza del presunto editto di Settimio contro il proselitismo cristiano, nonostante la presenza di alcune persecuzioni locali, l'A. tratteggia non solo la tolleranza, ma anche l'interesse dei Severi verso il Cristianesimo: Giulia Mamea, ad es., volle ascoltare Origene; Severo Alessandro, che teneva la statua di Cristo nel suo larario, avrebbe voluto riconoscere ufficialmente il Cristianesimo. Dopo la breve reazione anticristiana di Massimino, nel cap. VIII, pp. 135-146, è studiato Filippo l'Arabo, probabilmente il primo imperatore cristiano, che ebbe rapporti epistolari con Origene e subì anche una penitenza pubblica inflittagli dal vescovo di Antiochia, San Babila, per aver fatto uccidere il suo predecessore. Proprio il Cristianesimo di Filippo spiegherebbe la luce negativa con cui egli è presentato dalle fonti pagane e, in parte, la sua stessa uccisione, a cui seguì la restaurazione pagana di Decio, con una persecuzione che sortì scarso effetto a Roma, dove non era più sostenuta dall'odio popolare, diversamente che ad Alessandria, a Cartagine o a Smirne. Il cap. IX, pp. 147-160, concentrandosi su Valeriano e Gallieno, studia il passaggio dalla persecuzione al primo temporaneo riconoscimento della Chiesa da parte dell'Impero romano. Valeriano, la cui casa era piena di Cristiani che nei primi anni egli trattò benevolmente, per primo colpì il Cristianesimo in quanto istituzione, non più i singoli Cristiani privati, e volle epurare dal Cristianesimo soprattutto le classi dirigenti. E Gallieno, con l'abrogazione dei provvedimenti paterni, per primo riconobbe il Cristianesimo ufficialmente, eliminandone lo statuto di *superstitio illicita*. Il cap. X, pp. 161-170, è imperniato su Diocleziano, sulla sua restaurazione religiosa arcaizzante e sull'ultima grande persecuzione anticristiana, dall'epurazione militare ai successivi editti, cui l'imperatore mise mano solo dopo molto tempo e anche per pressioni altrui. Sono

studiati attentamente gli editti e la loro applicazione nelle varie parti dell'impero, e come Galerio rese ai Cristiani libertà di culto e di riunione. Il cap. XI, pp. 171-183, chiude l'arco cronologico del volume, occupandosi della svolta di Costantino. Sono esaminate con equilibrio le fonti relative alla sua conversione e il suo significato politico, sì, ma primariamente religioso, nel segno tradizionalmente romano della *pax deorum*, che in Costantino diventa *pax Dei*.

La parte II, *I Cristiani e il mondo romano*, si articola in varie unità tematiche. Nell'introduzione (pp. 187-194) l'A., interrogandosi sui motivi della conversione del mondo romano al Cristianesimo, suppone che sia dovuta al fatto che questa religione rispondeva alle esigenze più profonde dell'animo umano, specialmente quello romano con la sua concezione sacrale della storia e la volontà di espiazione e partecipazione al divino, espressa nel carne 64 di Catullo e nella IV ecloga di Virgilio, che non per nulla fu presto cristianizzata. Il cap. I, pp. 195-208, riguarda i rapporti tra il Cristianesimo delle origini e la cultura pagana, studiando l'atteggiamento di alcuni filosofi pagani, come Galeno, di fronte al Cristianesimo, e ricordando le figure dei primi filosofi cristiani come Giustino e Origene. L'A. mostra come il Cristianesimo significò il superamento delle tradizionali divisioni tra Giudei, Greci e barbari, e come, nella linea di Giustino, anticipata da 5. Paolo all'Areopago e poi seguita da Clemente e da Origene, seppe appropriarsi della cultura greca come espressione di quel Logos che è Cristo, rivelatosi attraverso i frutti dell'intelletto umano, attraverso le Scritture e, in forma più perfetta, nell'incarnazione. Il cap. II, pp. 209-216, esamina l'atteggiamento dei Cristiani di fronte alla "teologia politica" e al culto imperiale, e analizza dapprima in Ambrogio il vagheggiamento dell'ordine repubblicano come migliore di tutti, e di quello imperiale come buono se limitato dalla sottomissione alle leggi e a Dio da parte dell'imperatore stesso, cosicché i sudditi siano come le api, *sub rege liberae*. L'impero romano cristiano era stato già percorso da Tertulliano, in *Apol.* 33, 1: *noster est magis Caesar, a nostro Deo constitutus*, «Cesare è più nostro [sc. dei Cristiani], in quanto è stato costituito tale dal nostro Dio». Il lealismo dei Cristiani verso l'impero escludeva soltanto, ovviamente, il culto dell'imperatore, sia vivo sia morto, peraltro avversato anche da pagani come Pli-

nio, Tiberio, Traiano; i Cristiani, tuttavia, pregavano per l'imperatore o per l'impero. I pagani, con il tempo, recepirono questo, e le persecuzioni del III e IV sec., da Valeriano e Gallieno a Diocleziano e Massimino, non imposero più il sacrificio all'imperatore, ma solo quello agli dèi. Il cap. III, pp. 2 17-228, studia alcuni aspetti del rapporto tra Chiesa e società: Roma, pur conoscendo presto la natura associativa del Cristianesimo, continuò a colpirlo come religione individuale, non come Chiesa, fino a Valeriano, evidentemente non ritenendo pericolose le riunioni dei Cristiani, come appare chiaro già nella lettera di Plinio. È anche mostrato il sorgere della prima organizzazione ecclesiale sotto forma dei *collegia* da tempo tipici della tradizione romana, in cui confluirono le chiese domestiche, e l'importanza dei laici nella Chiesa dei primi secoli, soprattutto nel fornire ospitalità e finanziamenti. Nel cap. IV, pp. 229-238, l'A. si interroga sulle relazioni tra opinione pubblica e persecuzione nell'Impero romano, un rapporto molto stretto, dato che i processi a carico dei Cristiani avevano spesso inizio da denunce private più che per iniziativa imperiale, a parte il caso di Marco Aurelio che indisse la ricerca d'ufficio. L'analisi rimonta fino agli episodi di intolleranza di cui fu vittima già Paolo, spesso suscitati da parte giudaica, ma non solo. Si tratta di uno studio serrato, denso, condotto con rigorose dimostrazioni e una profonda coerenza, e al contempo scorrevole e chiarissimo alla lettura. Ne emerge un quadro convincente dei rapporti tra Cristiani e impero nell'età delle persecuzioni, di profondo interesse per gli studiosi di storia e di Cristianesimo antico e per tutti coloro che desiderano indagare i primi secoli della storia cristiana.

*** Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano**

LA MITOLOGIA DEMOGRAFICA

del dott. Romano Maria

Il demografo Gérard-François Dumont, docente all'Università di Parigi-Sorbona e direttore dell'istituto di demografia politica di Parigi, in un suo intervento dal titolo "*La mytologie contemporaine en démographie*", tenuto a Stans (Svizzera), l'11/11/1995, demolisce alcuni "miti" pseudoscientifici riguardanti la stessa.

Il miraggio dell'aumento letale – L'aumento della popolazione solleva tutte le paure. Fra esse, una delle più radicate consiste nel pensare che la popolazione mondiale sta nello stesso tempo per raddoppiare e per morire di fame. In realtà, la popolazione può crescere soltanto se l'alimentazione e le condizioni di vita lo rendono possibile. Se i metodi di coltivazione e le strutture economiche e sociali non permettono di garantire l'alimentazione di una popolazione più numerosa, i tassi di mortalità saranno elevati, mentre i tassi di natalità tenderanno a stagnare e la popolazione non potrà crescere. La crescita non si potrà realizzare, perché la fertilità sarà indebolita dalla malnutrizione e i neonati saranno destinati a vita breve. L'aumento contemporaneo della popolazione e della mortalità è dunque un mito, perché due processi contrari non possono svolgersi insieme. O la popolazione aumenta, perché l'umanità riesce a nutrirsi, oppure l'umanità non riesce a nutrirsi e la popolazione non può aumentare. Così, per esempio, la popolazione dell'Inghilterra è quadruplicata nel corso del secolo XIX e l'alimentazione ha seguito ampiamente lo stesso ritmo. Durante lo stesso secolo XIX, la popolazione dell'India era stagnante, perché non si era verificata alcuna trasformazione. La popolazione dell'India ha cominciato ad aumentare solo quando si sono prodotte trasformazioni tecniche, economiche e sanitarie.

La natalità quale causa della crescita demografica – La natalità è considerata come responsabile della crescita demografica degli ultimi due secoli. Poiché la natalità è considerata la causa determinante della crescita demografica mondiale, come il fattore responsabile della pover-

tà, sarà, dunque, necessario ridurre la natalità. In realtà, l'attuale crescita della popolazione mondiale non è dovuta alla natalità, che sarebbe aumentata, ma alla mortalità che è crollata. Più precisamente, la crescita demografica è il risultato del crollo di tre mortalità: la mortalità materna, la mortalità dei bambini, la mortalità degli adolescenti. Questa evoluzione ha portato ad un aumento considerevole dei tassi di sopravvivenza. La conseguenza è stata una longevità triplicata.

Le pianificazioni familiari per ridurre la natalità – Lo studio scientifico dei diversi popoli del pianeta dimostra che il vero fattore scatenante la diminuzione della natalità sta nella diminuzione della mortalità, causata dallo sviluppo sociale ed economico. Questo dato è ormai noto agli specialisti della cosiddetta “transizione demografica”. E inutile voler controllare d'autorità la natalità, quando non sono presenti le condizioni per un cambiamento di natura del livello di mortalità. Questo spiega i numerosi fallimenti dei programmi di pianificazione familiare. Al contrario, quando le trasformazioni sociali ed economiche di un paese portano ad un abbassamento endogeno della mortalità, solo allora l'abbassamento della natalità finisce per prodursi naturalmente, quando le popolazioni si rendono conto che la riduzione del tasso di mortalità è duraturo: questo è il vero fattore ecologico di riduzione della natalità.

La mancanza di spazio, ovvero l'ossessione del sovraffollamento del pianeta – Questo mito costituisce oggi l'ideologia più potente. In realtà se la totalità della popolazione mondiale fosse riunita sul territorio degli Stati Uniti d'America e il resto del mondo fosse vuoto, la densità di quei territori sarebbe inferiore a quella della regione Ile-de-France. Tra i paesi più ricchi della terra vi sono quelli ad alta densità demografica, mentre i paesi più poveri sono quelli sottopopolati: il sottopopolamento determina la carestia o la aggrava impedendo di raggiungere la soglia necessaria per il passaggio da un'agricoltura estensiva ad una agricoltura cosiddetta intensiva. La povertà non è questione di sovraconsumo, ma di sottosviluppo e il sottosviluppo colpisce i paesi sottopopolati, quelli che adottano economie di tipo collettivistico, quelli i cui governi indebitano i popoli.

LA DIGNITÀ DELLA DONNA

di Polidoro

La condizione sociale in Palestina è descritta con chiarezza nelle parabole che Gesù prende dalla vita del tempo, quando illustra i comportamenti, l'indole del popolo e gli aspetti della società. Gli orientali ascoltavano con interesse le parabole, specie quelle che ponevano i beni terreni in relazione ai beni eterni. In Palestina la società era costituita gerarchicamente con al vertice l'aristocrazia, i funzionari e la casta sacerdotale; vi erano poi i commercianti, gli artigiani, i piccoli proprietari. Il gradino più basso spettava ai poveri, agli invalidi, ai mendicanti. I ricchi vivevano quasi esclusivamente nelle città, gli alti funzionari ed i sacerdoti in Gerusalemme, mentre la gran parte della popolazione risiedeva nei villaggi diffusamente sparsi nelle campagne. Le donne erano considerate alla stregua degli schiavi. Il matrimonio era un contratto; in caso di divorzio il marito era tenuto a versare alla moglie una somma già messa da parte prima di sposarsi. La donna ripudiata, pur potendosi risposare, generalmente non lo faceva; in questo modo intendeva ribadire ai cittadini del proprio villaggio la colpevolezza del marito. L'adulterio era condannato e punito con la lapidazione. Era compito dell'uomo allevare i figli; generalmente le femmine restavano sotto la tutela del padre fino al matrimonio. La donna, in quanto creatura più debole ed indifesa, aveva un peso marginale nell'esplicazione dei doveri sociali; non era obbligata allo studio della Legge, pertanto nell'ambito religioso non poteva ricoprire alcun incarico. La sua esistenza era concentrata tra le mura domestiche, la gestione della famiglia era il suo compito primario. Una lunga serie di prescrizioni e dileggi regolava la vita dei sacerdoti e del popolo. Gesù assegna alla donna una considerazione che contraria le consuetudini della società ebraica e pagana, perché provoca dei mutamenti che in futuro saranno inficiati dal processo di emancipazione, che si affermerà con l'evoluzione dei tempi. Tra coloro che si erano posti al seguito di Gesù la donna è nel numero dei privilegiati che avranno la possibilità di acquisire la testimonianza diretta della Sua Divinità.

Gesù, pur proclamando la diversità tra gli individui, attribuisce alla donna la stessa dignità dell'uomo e questo suscita scandalo tra gli ebrei, perché rivoluziona le consuetudini che vigevano in quei tempi. Inoltre, la Sua Dottrina afferma l'amore vicendevole, il valore della Fede e del Battesimo e, sin dai momento in cui il Cristianesimo si diffonderà, ad iniziare dalle piccole comunità, la donna avrà un ruolo attivo, perché si prodigherà nell'apostolato e nell'assistenza ai poveri. Quando il Vangelo verrà predicato nell'impero romano, alla progressiva abolizione dei riti pagani, seguirà anche l'annuncio della pari dignità tra l'uomo e la donna, tra il ricco ed il potente, tra lo schiavo e il padrone. Questa nuova concezione, che tarderà a coinvolgere il popolo e gli imperatori, condurrà al martirio tanti cristiani, ma sarà anche il seme da cui germoglierà la società rigenerata dal messaggio di salvezza e di speranza. Roma era il centro del mondo. Dall'impero affluivano popoli anche con l'intento di acquisire la cittadinanza romana. Le autorità romane vigilavano, rispedendo nei luoghi d'origine tutti gli sbandati non in regola. La classe sociale era costituita da aristocratici, dai ricchi e, naturalmente, dalla plebe e dai poveri. Il lusso e la ricchezza venivano ostentati anche con il possesso di un discreto numero di schiavi; i potenti ne disponevano di alcune centinaia.

Il decadimento dei costumi non conosceva limiti, tanto che alcune leggi furono emanate per evitare la prostituzione dei minori. Inutile fu il tentativo di moralizzare una società tanto dissoluta. Capitava che anziani sposassero bambine di 12 anni; spesso succedeva che padre e figlio sposassero sorelle giovanissime della stessa età. La prostituzione, l'omosessualità, il soddisfacimento delle passioni, i divertimenti, i banchetti, la dissipazione, la seduzione dei vizi rendevano la società oziosa e gaudente. Chi veniva dalle province o dalle campagne e circolava per le vie di Roma restava fortemente impressionato dal degrado, dalla corruzione, dal decadimento dei costumi. Ladri, assassini, prostitute, omosessuali si aggiravano per le strade. Roma, comunque, era divisa in due: da una parte era prigioniera del disfacimento morale, dall'altra traeva dal diritto e dalle virtù la forza ed il vigore che la rendevano depositaria del destino dei popoli. La donna, come sposa e come madre, occupava un ruolo ben definito, specie se visto in relazione alla famiglia di cui il

padre era l'autorità indiscussa. Il ruolo della donna, subordinato a quello dell'uomo, veniva esplicato nell'ambito del matrimonio educando i figli o, in caso contrario, consacrandosi agli dei come sacerdotessa. In virtù di quanto stabilito dal diritto romano, ella era esclusa dai pubblici uffici. San Paolo, che è il primo interprete della Dottrina di Cristo, parla della donna come vergine, sposa e vedova. Ne mostra la dignità e ne addita i doveri, le raccomanda il decoro e la modestia nel vestire, specie quando si reca nelle adunanze religiose, ricorda a tutti che gli ornamenti più preziosi agli occhi di Dio sono le virtù e le opere buone. L'Apostolo parla dei doveri dei cristiani nella vita domestica e pone un principio fondamentale riguardo alla posizione dei coniugi: «*Le mogli siano soggette ai loro mariti come ai Signore, perché il marito è il capo della donna, come Cristo è il capo della Chiesa*» (Ef. 5,21). San Paolo fornisce l'autentica immagine della comunione che deve instaurarsi tra gli sposi attraverso rapporti vicendevoli di unione, di amore e di dipendenza da parte della moglie. Egli raccomanda l'ubbidienza della moglie al marito, che deve essere fatta per amore di Dio e come se fosse prestata a Gesù medesimo; questo perché il Sacramento del matrimonio richiama l'unione di Cristo con la Chiesa, che deve essere sempre sottomessa alla Sua Potestà. Inoltre, la sottomissione della moglie ripropone l'origine della creazione, quando Dio trasse la donna dall'uomo. L'Apostolo conferisce alla donna, oltre al ruolo di compagna dell'uomo, anche quello più sublime di madre, dal momento che la missione materna è magnificata dalla Volontà di Dio. Presentando quest'essere così fragile, ma anche tanto potente, Gesù rievoca l'insegnamento iniziale stabilito nella Genesi: la donna deve essere di aiuto all'uomo riguardo ai bisogni spirituali ed in tutte le altre condizioni, avendo ricevuto da Dio risorse e capacità come la bellezza del fisico, del cuore e dell'anima.

Ancora oggi tra i popoli dove il cristianesimo è rifiutato, la donna subisce violenze ed umiliazioni; ella è proprietà dell'uomo, è sfogo dei suoi appetiti, è sottoposta a pesanti fatiche, è trattata come schiava. Gesù ha riaffermato la grandezza della donna, restituendole diritti, dignità, libertà, uguaglianza. Con l'istituzione del Sacramento del matrimonio e della sua indissolubilità, l'ha resa grandiosa come madre e sposa. In quanto benedetta da Gesù, ella compie la sua missione cristiana eserci-

tando le virtù sublimi, sostenendo la Fede del marito e dei figli. Nel quadro di ricorrenti rivendicazioni culminate, nei tempi moderni, con il fenomeno chiamato “femminismo”, esaltanti battaglie sono state condotte in favore dei diritti della donna. Alcune presunte conquiste, come il divorzio, l’aborto, la regolamentazione delle nascite, la contraccezione, conferiscono alla donna una nuova identità disciplinata non più dal Vangelo, ma dallo stato giuridico che ha minato, anziché rafforzare, quella dignità già proclamata da Cristo 2000 anni fa nella edificazione del Corpo Mistico, di cui la donna è partecipe al pari dell’uomo.

Il 24 Marzo 1858, un’umile contadinella dei Pirenei, si incamminava alla volta di un luogo solitario dove sapeva di incontrarsi con una Signora, della quale ignorava il nome, ma tanto bella. Era una Signora dall’aspetto soave, buono, amabile, che, essendole apparsa già altre volte nel cavo di una di quelle rocce, le aveva attratto il cuore [...].

Giunta alla grotta ebbe una grande sorpresa che le cagionò somma confusione. La grotta era illuminata e la misteriosa Signora lì in piedi che l’aspettava [...].

«Appena mi fui inginocchiata davanti alla Signora le domandai scusa d’essere giunta in ritardo, ma essa sempre buona per me, mi fece segno col capo che non aveva nulla da scusare. Allora le espressi tutti i sentimenti di affetto e di venerazione[...].

Mentre pregavo, il pensiero di domandarLe il nome mi assorbiva con tale insistenza da farmi dimenticare ogni altra cosa. Però temevo di esserLe importuna col rivolgerLe una domanda rimasta altre volte senza risposta. Eppure vi era in me qualcosa che mi spingeva a farlo. Finalmente, per un impulso impossibile a trattenere, le parole mi uscirono dal labbro e le domandai chi fosse [...].

La Signora era in piedi sul roseto in quello stesso atteggiamento come è rappresentata nella medaglia miracolosa. Alla terza interrogazione prese un’aria grave, sembrò umiliarsi in se stessa... giunse le mani portandole un po’ al di sopra del petto... guardò il cielo..., poi riungendole lentamente si chinò verso di me e con un tremito nella voce disse: “Io sono l’Immacolata Concezione!” ».

IL DIO DEI CRISTIANI NON È L'ALLAH DEI MUSULMANI

da "Corrispondenza Romana" 862/01 del 26/06/04

«*Il Dio dei cristiani non è l'Allah dei musulmani*». Questa ed altre interessanti affermazioni sull'Islam si leggono in un'intervista di Stefano Lorenzetto al Vescovo Cesare Mazzolari, 67 anni, missionario comboniano in Sudan dal 1981, pubblicata il 23 maggio di quest'anno sul "Giornale". Mons. Mazzolari opera nella zona ancora non completamente conquistata dai musulmani, il che gli permette una certa libertà di azione. Riportiamo ampi stralci della lunga intervista.

«*Si sta avvicinando il momento del martirio. Spero che il Signore ci dia la grazia di affrontare questo spargimento di sangue. C'è bisogno di purificazione. Molti cristiani saranno uccisi per la loro fede. Ma dal sangue dei martiri nascerà una nuova cristianità. (...) O Dio ci manderà una persona di carisma capace di aprire una via nuova, oppure permetterà un castigo, una prova misurata che ci porterà alla saggezza. È un mondo cieco e sordo. Abbiamo bisogno di uno scossone tremendo*».

Convertete molti musulmani?

«*Assolutamente no. Avvicinare un islamico significherebbe condannarlo a morte. Chi si converte spontaneamente è poi costretto a fuggire. Ma viene raggiunto e punito anche a mille chilometri di distanza*».

E cattolici che abbracciano l'Islam ce ne sono?

«*Sì, purtroppo. Almeno tre milioni si sono trasferiti al Nord, spinti dalla fame, e hanno dovuto pronunciare la shahada, la professione pubblica di fede, per avere un lavoro. I convertiti vengono marchiati a fuoco. Li timbrano su un fianco, come le mucche, per distinguerli dagli infedeli*».

Il Dio dei cristiani è l'Allah dei musulmani?

«*Nooo! Il concetto di Trinità dove lo mettiamo? Il più grande dei loro profeti non è certo Cristo*».

Mons. Mazzolari non condivide la politica del presidente ameri-

cano George W. Bush nei confronti dell'Iraq, ma non nega che ci si trovi di fronte ad uno scontro di civiltà. Esagera chi sta parlando di scontro fra civiltà a proposito di Occidente e Islam?

«No. Siamo solo agli inizi. La Chiesa ha abbattuto il comunismo, ma sta appena percependo la sfida dell'islamismo, che è ben peggiore. Il Santo Padre non poteva raccogliere questa sfida per motivi di età. Il prossimo Papa si troverà ad affrontarla, lì la via d'uscita non è che noi abbiamo ragione e loro torto. Ci vantiamo di una tradizione cristiana che non viviamo nei fatti. Il musulmano ha una costanza di pratica, di proselitismo superiore alla nostra. Già quando ti insegna a dire sukran, grazie, per lui è missionarietà, perché l'arabo è la lingua del Corano».

Eppure molti suoi confratelli in Italia hanno concesso oratori da adibire a moschee.

«Saranno i musulmani a convertire noi, non il contrario. Ovunque s'insediano, prima o poi diventano una forza politica egemone. Gli italiani intendono l'accoglienza da bonaccioni. Presto si accorgeranno che i musulmani hanno abusato di questa bontà, facendo arrivare un numero di persone dieci volte più alto di quello che gli era stato concesso. Sono molto più furbi di noi. A me buttano giù le scuole e voi gli spalancate le porte delle chiese. Se uno è ladro, non gli dai una stanza dentro il tuo appartamento».

In Sudan vige la sharia integrale?

«Il governo fondamentalista sostiene che la applicherà solo agli islamici. Che cosa capiterà a un imputato cristiano non si sa, visto che non esiste il diritto alla difesa legale».

Roberto Hamza Piccardo, segretario dell'Unione delle comunità islamiche in Italia, mi ha detto che in Sudan le flagellazioni sono simboliche, perché *«il fustigatore tiene il Corano sotto il braccio, per alleggerire i colpi dello scudiscio».*

«Ho conosciuto questo signore. Se lei lo sta ad ascoltare, gliene racconta altre mille di menzogne analoghe».

Mi ha detto Piccardo che alcuni pezzi di sharia applicati in Sudan, come il taglio della mano, rappresentano *«rarissime malvagità di boss locali che vessano la povera gente».*

«Non è vero. È lo Stato che più applica la legge coranica, che taglia mani e piedi pure ai non musulmani e che arresta senza prove».

Mi ha detto anche che il leader Hassan El Turabi, “giurista insigne”, è contrario all’applicazione della pena capitale agli apostati, cioè ai maomettani che passano con gli infedeli, come invece prescriverebbe il Corano.

«El Turabi è la persona più scaltra di questo mondo. È intelligentissimo, è avvocato, parla l’inglese meglio degli inglesi e il francese meglio dei francesi. Ha una lingua biforcuta. Ci metterà sempre nel sacco. Le faccio un esempio concreto. Nella versione in lingua inglese della Costituzione sudanese si afferma che la religione di Stato è l’Islam e che gli altri culti sono tollerati. Nella versione in lingua araba però non v’è traccia di questa garanzia».

Però nel novembre scorso è andato a complimentarsi con Gabriel Zubeir Wako, arcivescovo di Khartoum, primo cardinale sudanese, fresco di porpora. Lei stesso sta da 23 anni in Sudan e nessuno le ha mai torto un capello.

«Dovrebbe osservare anche i capelli che sono diventati bianchi. La punizione più grande che l’arabo sa infliggere è l’oppressione, il senso di falsità. Se può ingannarti, lo fa con tutto il cuore. Si vanta della sua capacità di imbrogliarti, dargli dei bugiardo è fargli un complimento. Uno come Bush, El Turabi lo mena per il naso dove e quando vuole, per non dire di peggio. Io, piuttosto che essere deriso e fatto fesso, preferisco prendere uno schiaffo. I musulmani ti incutono paura, ti tengono in uno stato permanente di insicurezza. È un’afflizione psichica continua, peggio di una tortura».

Esiste lo schiavismo in Sudan?

«Loro giurano di no. Sono andati a dirlo anche a Ginevra. Eppure le mie missioni sono piene di ex schiavi. Nel ‘90 ne ho riscattati personalmente 150, pagandoli meno di un cane di razza: 50 dollari le femmine, 100 i maschi. Poi non l’ho più fatto, perché mi sono accorto che poteva diventare un circolo vizioso. Li usano come pastori oppure li mandano a servizio dalle famiglie arabe benestanti di Khartoum. Li obbligano a frequentare le scuole coraniche».

Ha paura?

«Non farei il mestiere che faccio se ne avessi. Con la paura non si sopravvive. Quando mi accorgo che un mio sacerdote ha paura, lo tolgo dalla missione. E una malattia contagiosa. Il giorno che diventassi pauroso, prego Dio di prendermi».

Tornerà mai in Italia?

«La mia patria è il Sudan. Ho promesso ai miei fedeli che non li abbandonerò neanche da morto. Loro sanno già dove mi devono seppellire».

C'è qualcosa che i miei lettori e io possiamo fare per lei, padre?
«Pregate tanto».

AGITE E DIO AGIRÀ

del dott. Romano Maria

Un giovane andò a visitare un saggio e disse: *«Maestro, la mia fiducia in Dio è così grande che non ho neppure legato il mio cammello, fuori. L'ho affidato alla Provvidenza di Dio. Se ne occuperà Lui!»*. Il maestro rispose: *«Esci subito e lega a un palo il tuo cammello, tonto! Non bisogna scomodare Dio per qualcosa che tu stesso puoi fare»*. È importante avere questo atteggiamento in mente quando si parla della preghiera e dei sacramenti. Dio non fa nulla, se noi non facciamo qualcosa. Dio non vuole che la preghiera sostituisca l'azione dell'uomo, il suo impegno e la sua responsabilità e nel mondo visibile e all'interno della sua personalità, ma che preceda le opere, le accompagni e le concluda. Dio non vuole sostituirsi all'azione dell'uomo, ma vuole servirsi della cooperazione delle creature.

Dio, infatti, alle Sue creature non dona solo l'esistenza, ma anche la dignità di agire e di collaborare al Suo disegno (cfr Catechismo della Chiesa Cattolica n. 306, 307). Dio aiuta il cristiano – che prega e lavora – con un'azione che può essere definita sussidiaria: Dio non è mai assente, non lascia fare come fosse un puro osservatore, nello stesso tempo Egli non fa direttamente, sostituendosi al libero agire degli uomini,

ma li aiuta a fare. Questa azione sussidiaria consiste in un sostegno spirituale – la grazia –, cioè in una forza che illumina la mente e incoraggia la volontà, facendoci amare la strada da percorrere, ma senza sostituirsi all’impegno che dobbiamo approfondire, prima all’interno del nostro “cuore” e poi nella società.

Un secondo aspetto dell’azione di Dio consiste nella Provvidenza, la cui esistenza (diceva il filosofo tomista Padre Cornelio Fabro) è dimostrata dagli effetti non prevedibili e non misurabili che nascono dalle nostre ‘povere’ opere. Nel miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci Gesù volle, prima di intervenire, che ci fossero dei pani e dei pesci procurati dall’azione dell’uomo. Dio non si sostituisce al nostro lavoro e alle nostre fatiche, ma ci aiuta spiritualmente nelle nostre opere, “moltiplicandone” i risultati solo quando lo ritiene opportuno. Santa Giovanna D’Arco discerne con sorprendente lucidità la differenza fra l’azione temporale degli uomini e la Provvidenza di Dio: «*A gite, e Dio agirà*», ella dice ai soldati che la seguono.

L’APOSTOLATO IN ORIENTE

di Ennio Innocenti

Già nel I secolo i cristiani dall’Irak scesero nel Golfo Persico e si radicarono in India. Forti concentrazioni di cristiani nestoriani vi furono accolti dopo il Concilio di Efeso; li imitarono i cristiani Giacobiti dopo il Concilio di Calcedonia. Vi si aggiunsero cristiani melkiti dopo la conquista araba. Quando arrivarono i mongoli, anche molti cristiani furono deportati in regioni lontane dell’Asia. Il papa Innocenzo IV (1243-1254), della famosa famiglia Fieschi, concepì il progetto di agganciare i mongoli in funzione antislamica e inviò loro varie ambascerie di francescani e domenicani. Stabilì contatti con i Giacobiti (dai quali seppe che una cristiana giacobita era moglie di Gengiskan) e con i vertici mongoli (che rispettarono i cristiani di Persia e di Mesopotamia). Il fratello dell’imperatore Qubilai, Ulagu, mandò ambascerie al Papa per proporre alleanze contro i saraceni (e così fecero anche Qubilai e il figlio di Ulagu, Abaqa,

preside della Persia). Per un cinquantennio, possiamo dire, si verificò un via vai infruttuoso di ambascerie mongole che promettevano di farsi battezzare se i cristiani occidentali avessero mostrato solidarietà contro i comuni nemici islamici... finché costoro prevalsero. Per tre generazioni (dal padre di Qubilai al nipote Abaqa) le regine mongole furono cristiane e dignitari cristiani ebbero influenza alla corte mongola. Abaqa e suo figlio Asquim fecero coniare monete col segno della Croce e l'invocazione trinitaria. Ma, alla fine, i mongoli persiani si fecero islamici, così come quelli di Cina divennero buddisti. E così fu perduta la base per l'evangelizzazione dell'Asia.

In una situazione completamente mutata, un'occasione favorevole si ripresentò in età moderna. Nel 1667 l'imperatore cinese Ciamsci [K'ang Hsi] si liberò dei reggenti e si affidò al gesuita belga Verbiest (aiutato dall'italiano F. Grimaldi) per rinnovare l'astronomia, la cartografia e la geografia della Cina. L'imperatore lasciò piena libertà agli evangelizzatori. Secondo il famoso prelado Celso Costantini, «*Ciamsci fu sul punto di convertirsi. Se si fosse convertito tutta la Cina ne avrebbe seguito l'esempio. La triste querela dei riti ebbe probabilmente parte nell'alienare Ciamsci dalla religione di Cristo*». Purtroppo la "querela dei riti" si portava dietro dubbi fondamentali, metafisici, che ancora oggi non sono del tutto dissipati. Nel settecento altri missionari penetrarono in Tibet. Fra questi il gesuita pistoiese Desideri. Costui studiò come nessun altro il buddismo e si persuase che non era possibile alcuna conciliazione di esso con il cristianesimo, sicché procedette ad una rigorosissima sua confutazione. Possiamo senz'altro affermare che l'opera del pistoiese Desideri risulta ancora oggi insuperata. Solo la Provvidenza conosce le vie attraverso le quali questi due grandi sistemi alieni dal Cristianesimo (voglio dire: l'islamismo e il buddismo) si arrenderanno a Colui che è il Padrone della Storia.

In occasione delle prossime festività natalizie, la Redazione di "Presenza Divina" augura a tutti i lettori un Santo Natale ed un sereno anno nuovo.

LE PENE DEL PURGATORIO

[2]

*di Pietro Louvet**

Un giorno in cui Santa Margherita Maria Alacoque stava pregando per due personaggi molto illustri e potenti di questo mondo, le fu rivelato che uno di essi era condannato a molti anni di Purgatorio, e che tutte le preghiere e le Messe numerosissime che si celebravano in suo suffragio, venivano applicate dalla giustizia di Dio ad alcune famiglie, che da detto personaggio erano state rovinate o danneggiate per mancanza di carità e di giustizia, e siccome a quei disgraziati non erano rimasti mezzi per far celebrare Messe dopo la morte, il Signore vi suppliva in questo modo (cfr. *Vita della Santa. Lettera della M. Greyfé sua Superiora*).

Il giorno di tutti i Santi una giovane di rara pietà e modestia vide comparirsi dinanzi l'anima d'una dama di sua conoscenza, morta poco tempo prima, la quale le fece conoscere com'ella soffrì la sola pena della privazione di Dio, ma che questa privazione era per lei così intensa, che le procurava un tormento intollerabile. In tale stato lei si fece vedere più volte e quasi sempre in chiesa, poiché non potendo contemplar Dio faccia a faccia nel cielo, cercava di trovar compenso contemplandoLo almeno sotto le specie eucaristiche. Sarebbe impossibile riferire a parole con che slancio di adorazione e con che umile rispetto rimanesse quell'anima davanti alla Sacra Ostia. Quando assisteva al divin Sacrificio, nel momento dell'elevazione il suo volto si illuminava in tal modo che si sarebbe detta un serafino; del che stupita, la giovinetta dichiarava di non aver mai visto spettacolo più bello. Ogni volta che questa si comunicava, l'anima della matrona l'accompagnava alla sacra mensa e rimaneva poi accanto a lei per tutto il tempo del ringraziamento, quasi volesse partecipare alla sua felicità e godere anch'essa della presenza di Gesù. Le compariva ordinatamente vestita di bianco e con un lungo rosario in mano, in segno della sua devozione verso la Regina del Cielo. Un giorno la pia fanciulla insieme con altre compagne, dopo aver decorato piamente l'altare della Vergine, s'inginocchiò con loro e propose che baciando i piedi della statua, tutte l'abbracciassero due vol-

te, una per loro stesse, l'altra per la defunta amica. A questo punto ecco venir questa tutta ilare e festosa a ringraziarla con indicibile affetto: e anzi proprio quel giorno le confidò come avendo una volta fatto voto di far celebrare tre Messe all'altare della SS. Vergine e non avendo poi potuto adempierlo, questo debito sacro non soddisfatto aumentava la sua pena, e poiché la pregò di adempierlo in vece sua, – cosa che la fanciulla fece subito – le apparve di nuovo tutta giuliva per ringraziarla, e in ricompensa della sua carità le consigliò di non far voti giammai, senza essere decisa a compierli all'istante, poiché la giustizia di Dio su questo punto è inesorabile. L'esortava poi sempre ad una tenera devozione verso la Vergine, specialmente al ricordo dei dolori da Lei sofferti sui Calvario, e le inculcava di salutarne l'effigie colle tre invocazioni delle Litanie, *Mater admirabilis*, *Consolatrix afflictorum*, *Regina Sanctorum omnium*; e diceva che più vivo è il nostro amore in vita verso questa buona Madre, e più efficace sarà la sua assistenza nel finale giudizio. Le consigliava pure ad avere una gran carità e compassione verso le povere anime del Purgatorio, per le quali voleva che offrisse tutte le sue preghiere, penitenze e buone opere. Un giorno in cui la pia giovinetta, docile ai suoi consigli, recitava colle braccia aperte cinque *Pater* ed *Ave* per i defunti, quell'anima accorse a sostenerle le braccia già stanche e ad aiutarla nella preghiera. Un altro giorno, mentre in chiesa le parlava, avendo inteso suonare il campanello dell'elevazione, corse tosto all'altare dove si celebrava il divin Sacrificio, e colla faccia a terra si pose ad adorare nostro Signore con profondo rispetto. Ogni volta che avesse pronunziato o inteso pronunziare i santi nomi di Gesù e di Maria, ella chinava il capo con angelico raccoglimento. Passavano però in tal modo giorni e mesi e, malgrado i suoi ardenti desideri e le preghiere dell'amica, quell'anima santa non veniva ancora ammessa alla contemplazione immediata di Dio. Finalmente, il 3 dicembre, festa di San Francesco Saverio, la giovinetta, dovendo andare a comunicarsi nella chiesa dei Padri Gesuiti, invitò la defunta a seguirla e questa, fedele all'invito, l'accompagnò alla sacra mensa e rimase vicino a lei per tutto il tempo del ringraziamento che fu molto lungo, dopo del quale affettuosamente ringraziandola, le annunciò che la sua prova era finita. L'otto dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, le riapparve un'altra volta, ma sfolgorante

già di tal luce che l'amica non poteva fissare su di lei lo sguardo. Finalmente il 10 dicembre, mentre si celebrava la Santa Messa, la vide, fra splendori assai più intensi e sublimi, avvicinarsi all'altare genuflettendo, e dopo averla ringraziata un'ultima volta delle preghiere da lei fatte, salire al cielo in compagnia del suo Angelo custode.

Il padre di una religiosa del convento delle Redentoriste a Malines (Belgio), certa Suor Maria Serafina, al secolo Angela Aubepin, essendo passato da questa vita, apparve per lo spazio di tre mesi consecutivi – dal settembre al dicembre 1871 – alla figlia per chiederle suffragi. Durante il primo mese, le compariva tutto circondato di fiamme, gridando: *«Pietà, figlia mia, abbi pietà di tuo padre!»*. Un giorno le disse: *«Guarda questa cisterna di fuoco in cui sono immerso! Siamo qui a soffrire in parecchie centinaia! Oh! se si conoscesse che cosa sia il Purgatorio, si farebbe di tutto per evitarlo e per soccorrere le povere anime che vi son racchiuse»*. Spesso, poi, in mezzo alle fiamme da cui era avvolto, gridava: *«Ho sete, ho sete!»*. Dal 14 ottobre in poi, il povero defunto, quantunque tormentato sempre da atroci tormenti, parve che non fosse più circondato da fiamme; senza dubbio egli era passato nella regione media del Purgatorio. Durante questo periodo disse un giorno alla figlia che i teologi non esagerano affatto, insegnando che i tormenti patiti dai martiri sono inferiori a quelli delle anime del Purgatorio; e avendogli nella vigilia d'Ognissanti domandato la religiosa, dietro comando del confessore, su quale argomento sarebbe stato meglio che questi avesse predicato nel giorno della festa seguente, rispose: *«Ahimè! Gli uomini non sanno o non credono abbastanza che il fuoco del Purgatorio è simile a quello dell'Inferno; se potesse ogni mortale fare una sola visita in quel carcere, non si commetterebbe più un sol peccato veniale, tanto è punito rigorosamente!»*. Il giorno 30 novembre la religiosa intese che il padre, con un doloroso sospiro, pronunziava queste parole: *«Mi pare un'eternità che son qui: la mia pena più grande in questo momento è una sete di Dio che mi divora e un desiderio irrefrenabile di possederLo; ed ogni volta che mi slancio verso di Lui mi sento sempre respinto nell'abisso, poiché la mia pena non è ancora compiuta»*. Dal che è da dedurre che fosse già passato nel Purgatorio superiore; tanto più che il 5 dicembre si manifestò tutto splendido attraverso un'aureola di tristezza.

Dal 5 al 12 dicembre non apparve più, ma dal 12 al 15 si mostrò sempre più splendente. Finalmente, durante la Messa della mezzanotte, e precisamente nell'intermezzo dell'elevazione, apparve il defunto per l'ultima volta, circondato di luce e di beatitudine, dicendo a sua figlia: «*Il tempo dell'espiazione è compiuto ed io vengo a ringraziare te e l'intera comunità delle preghiere e dei suffragi fatti per l'anima mia. Pregherò in cielo per tutte voi, e per te, mia cara figlia, impetrerò una sottomissione perfetta alla divina volontà e la grazia di entrare in cielo senza passare per le pene del Purgatorio*». Queste furono le sue ultime parole; la religiosa poté appena vedere il volto del padre suo, tanto era immerso nella divina luce.

[2-continua]

* tratto da “*Il Purgatorio nelle rivelazioni dei Santi*”, Ed. Marietti, 1958

I N D I C E

Sagunto docet	2
La sana dottrina	5
I Cristiani e l'Impero Romano	10
La mitologia demografica	17
La dignità della donna	19
Il Dio dei Cristiani non è l'Allah dei musulmani	23
Agite e Dio agirà	26
L'apostolato in Oriente	27
Le pene del Purgatorio [2]	29